

Segue dalla prima

Occhetto, cosa va riconosciuto a Franco Rodano?

«Ha rappresentato il punto massimo della potenzialità che la sinistra poteva avere entro i confini ed i limiti del quadro politico internazionale segnato dagli accordi di Yalta. E qui sta l'incontro con Togliatti».

Rodano è l'eminenza grigia, il consigliere del Principe?

«No, è stato molto di più del grande consigliere prima di Togliatti e poi di Berlinguer. È stato un grande ispiratore della politica. Una fonte di influssi e di sollecitazioni. La casa dei Rodano è stata un centro, una fucina di dibattito politico, dove gli incontri non erano quelli delle trame politiche ai quali siamo abituati adesso. Si misuravano influssi, feconde possibilità di rapporti, forme di dialogo dalle quali nascevano poi anche eventi politici».

È stato realista come Togliatti?

«Il revisionismo di Rodano è stato molto più ardito di quello di Togliatti, soprattutto se pensiamo all'asse con Claudio Napoleoni durante l'esperienza della Rivista Trimestrale. Proprio la ricerca di quella rivista mette in crisi uno dei cardini della dottrina marxista, il rapporto tra valore e forza lavoro. E recupera la funzione del mercato come momento regolatore dei rapporti economici. Un punto teorico importante per un riformismo forte, senza abiezioni. Viene abbandonato uno dei nodi della dottrina di Marx, ma non si ripudia il marxismo, come pare, invece, essere di moda oggi...».

Perché è stata una scelta così importante?

«Perché affrontando il nodo della fuoriuscita dallo stalinismo e dal socialismo visto come mere statalizzazioni, si ripropone il tema ben più fecondo della socializzazione. Allora non furono colte appieno le estreme conseguenze di questi spunti. Le abbiamo riprese e sviluppate nella "Carta di intenti della svolta" e sono materia da approfondire per collegare criticamente il marxismo ai nostri tempi».

Quindi ripensare Rodano per tornare a Marx. E sul Rodano politico?

«Ho già detto della feconda influenza tra Rodano e Togliatti, e anche con Enrico Berlinguer. Il cardine è stata la questione cattolica. Rodano l'affronta con una visione rigorosamente laica. Tutta la sua azione mostra come per la sinistra fosse asfittico limitare il proprio orizzonte ad un rapporto tra Pci e Psi e come fosse essenziale considerare l'apporto del riformismo cattolico. Non capire questo è all'origine di tutti gli errori vecchi e nuovi della sinistra italiana, con la pretesa di omologarsi a uno schema classico socialdemocratico. Ma sul rapporto tra comunisti e cattolici Rodano è andato più avanti di Togliatti. Vede non solo un accordo tra potenze, ma anche la possibilità di un'influenza reciproca, capace di cambiare la natura di entrambi i dialoganti, al di fuori di pretese egemoniche».

È stato Rodano l'ispiratore del "compromesso storico"?

Non è stato l'ispiratore del compromesso storico e fu critico verso i governi di unità nazionale: privilegiavano l'incontro di potere con la Dc



Carlo Felice Casula

Franco Rodano, nato a Roma nel 1920, prima di laurearsi in Lettere alla Sapienza, acquisisce, come molti giovani della sua generazione, una precoce solida formazione letteraria, storica e filosofica negli anni del liceo. Sono anni per lui decisivi in quanto il Liceo Visconti che lui frequenta, di cui era preside Felice Piersanti, era, nel cuore di Roma, una scuola non fascistizzata, frequentata da molti studenti che costituirono il nucleo intellettuale dell'antifascismo romano. Nelle aule del Visconti conosce anche Marisa Cinciari. Si sposano molto giovani e fu il loro non solo un matrimonio felice con cinque figli, ma anche un'intesa profonda spirituale e intellettuale. Franco sceglierà di dedicarsi all'attività di studio, di ricerca e di elaborazione, mentre Marisa deciderà per l'impegno politico attivo, ricoprendo ruoli importanti nel Partito comunista italiano,

Il ventennale FRANCO RODANO



L'interdetto

«Il Signor Franco Rodano ha pubblicato nella rivista Rinascita (anno IV, n. 9, pp. 249-252) un articolo dal titolo le condizioni economiche del clero in Italia. Poiché con tale scritto ha commesso la violazione contemplata nel Can. 2344 nel Codice di Diritto canonico, la Sacra Congregazione del Concilio dichiara che egli sarà per il fatto stesso interdetto (can. 2275) se entro un mese non avrà ritrattato il contenuto dell'articolo medesimo». Data 10 dicembre 1947. Questo è il testo del documento del Sant'Uffizio con il quale si priva Franco Rodano dei sacramenti e della possibilità di essere sepolto in terra consacrata. Rodano, infatti, non ritrattò: nella lettera al Sant'Uffizio afferma che non vi era l'oggetto su cui ritrattare. Difende la sua libertà di coscienza e la sua laicità. L'Osservatore romano ne darà notizia con evidenza l'anno seguente, il 17-18 gennaio 1949, alla vigilia della scomunica del comunismo. Bisognerà attendere l'8 ottobre 1967 perché Paolo VI lo revochi.

Il compromesso storico

A torto Franco Rodano è stato indicato come l'ispiratore e l'architetto della strategia del compromesso storico. La paternità di questa proposta politica è del segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer che la ha elaborata dopo i drammatici fatti del Cile. Il tema però non era certo estraneo a Rodano che è convinto assertore della «questione cattolica» e di come il superamento del capitalismo richieda in Occidente il «pluralistico concorso di tutte le forze interessate alla difesa effettiva della democrazia». Entro questo quadro colloca la collaborazione fra i partiti più legati al movimento operaio e quello a «ispirazione cristiana». La sua è una strategia di lunga lena che doveva trasformare il paese e rinnovare le forze politiche. Non pensa, quindi, a incontri di vertice, a formule «consociative» di governo, né la identifica con i governi di «solidarietà nazionale» e delle astensioni degli anni 1978-79 dopo il rapimento Moro appoggiati dal Pci.

Lo strappo

Lo «strappo» di Berlinguer con l'Urss porta allo «strappo» di Rodano dal gruppo dirigente del Pci. Sulla tesi «dell'esaurimento della capacità propulsiva delle società dell'est e della Rivoluzione socialista d'Ottobre» avanzata da Enrico Berlinguer il 15 dicembre 1981 e fatta propria dal Comitato centrale del Pci nel gennaio 1982, Rodano scrive quattro articoli apparsi nel febbraio su *Paese Sera*. Condivide l'urgenza di «tagliare il cordone ombelicale con l'URSS», ma non di «ridurre il leninismo a puro errore, a una parentesi della modernità». È convinto che l'Urss non sia un modello per il movimento operaio occidentale, condivide anche il giudizio sull'esaurimento della spinta propulsiva dell'Urss, che però ritiene «cosa diversa dall'idea della rivoluzione fallita». Il contenzioso con Berlinguer è sul modo di intendere la «terza fase», quella dello sviluppo del movimento operaio nei punti alti, dopo l'esperienza socialdemocratica e la vicenda sovietica.

Aveva il senso alto delle istituzioni storiche che però voleva liberali, consapevoli del proprio limite. Il paradosso è che lui, antistaliniano "ante litteram", avvertì lo "strappo" di Berlinguer...».

Perché si oppose?

«Non certo perché ritenesse che le cose nell'Urss andavano bene. Era convinto che andassero male da molto prima che se ne accorgessero il Pci e lo stesso Berlinguer. Ma considerava l'equilibrio tra i due grandi poteri del mondo, dell'Est e dell'Ovest, essenziale al mantenimento della pace e della sicurezza. Il perseguire questo modello astratto è stato un grave errore che lo ha messo in drammatico contrasto oltre che con Berlinguer, anche con la parte migliore di se stesso. Quel modello è crollato e con la svolta della Bolognina non abbiamo fatto altro che interpretarne il risultato. Non a caso molti esponenti della scuola rodaniana abbracciarono la "svolta". Finito il dato "inamovibile" dell'equilibrio internazionale è chiaro che bisognava ripensare tutta la politica».

Che cosa è vivo e cosa è morto del insegnamento di Franco Rodano?

«È sicuramente morta una certa ossessione antisocialista. Vive l'idea che la democrazia è sopra ogni altra cosa. Prima ancora che si arrivasse ad affermare la priorità della democrazia sul socialismo stesso, Rodano indica il limite della politica e dei partiti in un contesto laico dei rapporti reciproci. Infine, resta la via di un'alternativa tra collettivismo autoritario e riformismo debole di tipo neoliberista. Un conto è riconoscere la centralità del mercato, alto è ritenere che da questo nasca un solo tipo di società, un solo modello di produzione, o di uso delle risorse del pianeta. Da qui la costante discussione sulla regolazione della funzione di libertà e di democrazia dentro il mercato. È la libera dialettica di una storia che non finisce e che per fortuna è più ricca di quanto pensino tanti poveri untorelli del nostro tempo».

Roberto Monteforte

Sullo strappo con l'Urss si scontrò con Berlinguer. Riteneva la rottura degli equilibri tra Est e Ovest un pericolo per la pace e la sicurezza



Achille Occhetto «Un revisionista che ha salvato Marx»

«No, e neanche un suo sostenitore acritico. Anzi, aveva molte cose da ridire, soprattutto su come è stato interpretato nella politica dell' "unità nazionale". Del compromesso storico difese l'innovazione più ardita: l'idea che si potesse arrivare ad una fase più alta, a quella alternativa volta a creare le condizioni di una dialettica viva per la società italiana. Ma fu critico severo di chi privilegiava l'accordo con la Dc alle considerazioni sui contenuti. Questo è

stato un punto dirimente che non a caso portò al primo declino del Pci. Fintanto che Berlinguer riuscì a liberarsi della morsa in cui era chiuso dal suo stesso gruppo dirigente, tenacemente attaccato "al governare per governare"».

Quindi è ingiusto definirlo un conservatore?

«Fu tutt'altro. In lui c'era un rapporto forte tra la forma della politica ed i contenuti. Era nello stesso tempo l'uo-

mo del dialogo con i cattolici, ma anche quello aperto alle tematiche nuove, al femminismo, ai movimenti. Sentiva l'esigenza di dialogare e vederne le ispirazioni. Lo interessavano le verità interne di qualsiasi manifestazione della società civile».

Che cosa non ha compreso?

«Viveva il limite di tutti coloro che rimasero dentro il quadro politico fissato da Yalta. Non considerava l'ipotesi dell'alternanza, ma solo dell'alternativa

da costruire nel lungo periodo. Quindi Rodano, come pure Berlinguer, non seppe affrontare il tema della riforma del sistema politico e dell'alternanza. Ricercava una risposta molto concettuale, culturale, razionale e probabilmente guardava con fastidio a quello che era momentaneo smarrimento, transizione priva di compimento teorico, nel quale, invece, molto spesso fermenta il nuovo. Ma nulla è più falso dell'idea di un Rodano totalizzante.

Testimonianza del figlio

Non era austero, aveva passione per la vita

Giaime Rodano

Una gelosa e schiva riservatezza caratterizzava l'atteggiamento di mio padre per tutto ciò che riguardava la sua persona. Gli capitò in sorte a un certo punto una notorietà che mai aveva cercato e, con la notorietà giunta ai "mass media", gli toccarono appellativi, etichette, definizioni a volte riduttivi e fuorvianti, altre volte solo malevoli. Rispondere a queste attribuzioni o insinuazioni - e anche solo occuparsene - gli sembrava una perdita di tempo. Così alcune di esse - che da giudizi frettolosi sul suo pensiero passavano a pretesa di stigmatizzarne le scelte e i costumi di vita - si fissavano, sembrando quasi giustificate dall'uso; mentre chi lo conosceva, anche solo fuggacemente, non poteva che trovarle defor-

manti, a volte fino al punto da riuscire divertenti.

Un cliché tra i più abusati lo voleva uomo austeramente separato dal mondo, teso al perseguimento di un ideale politico che già in questo mostrava o anticipava il suo limite. Era vero proprio il contrario. Mio padre amava la vita nella sua quotidianità, nei suoi ritmi e nelle sue pause - lo sport, le partite di calcio da gran tifoso della Roma in particolare, il cinema, le buone letture - e possedeva quel che si potrebbe dire una vera e propria passione per le persone: ne cercava la compagnia, ne apprezzava con intatta curiosità giovanile, le storie personali e le competenze, fossero quelle dell'economista come quelle del pittore o del contadi-

no, vedendovi preziosi frammenti di una realtà bella nella sua ricchezza e complessità.

La sua tensione ideale e politica certamente forte e a tratti prepotente (la sua capacità di porre quelle domande che di solito vengono censurate perché troppo legate al privato) non era a veder bene cosa che si potesse al di là della sua passione per la vita. Ne costituiva piuttosto la trama interna, il luogo dove le fila si riannodavano. Le conversazioni private, i colloqui (a tavola, davanti al caminetto, passeggiando) che molti, della più diversa cultura e funzione sociale, hanno avuto nel tempo con lui, esprimevano perfettamente una simile compenetrazione. La tensione che investiva dei massimi proble-

mi le esperienze e i pensieri dell'interlocutore, si apriva all'ironia, all'aneddoto, alla schietta risata; le questioni gravi e a volte drammatiche, della storia comune, nonché comprimere o ridurre a dato insignificante le storie personali, ne facevano verifiche e, ancor di più, elementi preziosi con cui la ragione collettiva si doveva continuamente misurare. L'interlocutore ne ritraeva una forte carica personale e politica e forse - bisognerebbe ripetere più esattamente - un gusto maggiore per la vita.

Tra le cose veramente crudeli che la morte ha sottratto a me come a molti, vi è il fascino e la ricchezza della sua umanità, purtroppo ormai consegnate solo alla memoria.

La Storia

Militante antifascista già al liceo

nell'Udi e nelle istituzioni. Iscritto all'Azione Cattolica, è indirizzato nella sua formazione religiosa e spirituale dai Gesuiti. Nella sua maturazione culturale e politica antifascista è influenzato dalla lezione di Benedetto Croce, dal marxismo e dall'incontro con altri giovani studenti comunisti, da Paolo Bufalini ad Antonio Amendola, Pietro Ingrao e Lucio Lombardo Radice. Dalla fine degli anni Trenta, nel contesto della lunga e profonda crisi del Fascismo, è l'animatore e il leader di un gruppo di giovani antifascisti, che con diverse denominazioni (Partito cooperativista sinarchico, Partito comunista cristiano, Sinistra giovanile cattolica) costituirà, nel 1944-45, il nerbo del Movimento dei Cattolici co-

munisti, che ebbe tra i suoi dirigenti più prestigiosi anche Adriano Ossicini, Fedele D'Amico, Felice Balbo, Marisa Cinciari, Giulia Tedesco. In stretto rapporto con i Comunisti esso svolse un ruolo attivo nella Resistenza, specialmente a Roma, pubblicando un giornale, *Voce Operaia* e diversi opuscoli, tra cui, *Il comunismo e i cattolici*. Il MCC, dopo la liberazione di Roma, assunse la nuova denominazione di *Partito della Sinistra cristiana*, per sfuggire ad un'aperta condanna da parte delle sospettose gerarchie ecclesiastiche, ma Rodano, nel dicembre del 1945, nonostante i parziali successi organizzativi e la diffusione a livello nazionale, spinse per decidere l'autoscioglimento con l'indicazione di continuare «l'azione di cattolici e di democratici sui

fronti di lotta della classe operaia», all'interno del Partito comunista e delle sue organizzazioni di massa. Rodano, che stabilisce un personale stretto rapporto di stima e collaborazione con Palmiro Togliatti, ma anche con esponenti della cultura laica e tecnocratica, come Benedetto Croce, Giovanni Malagodi, Raffaele Mattioli, Piero Sraffa, collaborò a *Rinascita*, *Il Politecnico* di Elio Vittorini, *Cultura e Realtà* di Cesare Pavese, *Il Contemporaneo*. Nel dicembre del 1947 gli fu comminato dall'autorità ecclesiastica, «per avere sostenuto tesi atte a fomentare divisioni e malumori tra il clero». L'interdetto personale, vale a dire l'esclusione dai sacramenti, che gli fu tolto solo dopo il Concilio Vaticano II. Negli anni Cinquanta anima due prestigiose riviste, *Lo Spettatore Italiano* e *Il Dibattito politico* e negli anni Sessanta, con Claudio Napoleoni, fonda la *Rivista Trimestrale*. Al centro della sua elaborazione la rifondazione del concetto di rivoluzione, la laicità della politica, la critica della società opulenta.

Sempre in collaborazione con Claudio Napoleoni e Michele Ranchetti fonda e anima a Roma la SISPE, una libera e rigorosissima scuola di scienze politiche e economiche frequentata, dopo un concorso di ammissione da un ristretto gruppo di giovani, per lo più impegnati nel Movimento studentesco. Le registrazioni delle lezioni svolte da Rodano sono state trascritte e pubblicate in due postumi splendidi libri: *Lezioni di storia possibile* (Marietti

1986) e *Lezioni su servo e signore. Per una storia postmarxiana* (Editori Riuniti 1990)

Negli anni Settanta costituisce un fondamentale punto di riferimento nei variare ambienti dell'associazionismo cattolico che si avvicinano al Partito comunista, specie durante la segreteria di Enrico Berlinguer. Il suo libro, *Questione democristiana e compromesso storico*, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1977 ebbe una larga diffusione. Dal 1974, anche per sfatare il mito di consigliere del principe che agiva nell'ombra, avviò una regolare collaborazione con il quotidiano *Paese Sera*, allora diretto da Piero Pratesi.

Muore a Monterado nelle Marche il 21 luglio del 1983 lasciando una ricca e ancora attualissima eredità culturale e morale. Una prima documentata e stimolante ricostruzione della sua figura intellettuale e politica è stata pubblicata nel 1993 da Marcello Mustè in un volume edito da Il Mulino, dal titolo pregnante: *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità*.